

Filosofia al presente

20-27 maggio 2010

Una settimana d'incontri, convegni, dibattiti in Toscana

di Domenico Massaro

Con la conferenza dibattito del 26 maggio 2010 (Aula Magna della Facoltà di Lettere e Filosofia di Arezzo, ore 15.30) sul tema "Perché l'estetica di Kant non parla di arte" di Maurizio Ferraris, Stefano Poggi e Domenico Massaro, si conclude il ciclo di seminari su "La filosofia al presente", che ha coinvolto un consistente numero di studenti e docenti liceali.

Tra i problemi affrontati quelli dell'etica e dell'estetica, dell'azione libera e del gusto, analizzati e discussi a partire da Kant che, nella modernità, ha proposto un nuovo stile di pensiero in contrasto con il vecchio modo metafisico di fare filosofia.

Come è stato evidenziato nelle conferenze di Mario Micheletti (Università di Siena) su "L'uomo come 'fine in sé' e la prospettiva del cosmopolitismo" del 28 gennaio 2010 e di Howard Caygill (Goldsmiths University of London) "Sul concetto kantiano di gusto estetico" del 3 febbraio 2010, l'importanza di Kant non è limitata alla storia della conoscenza, ma si estende ai nuovi modelli del pensare che riguardano l'insieme delle facoltà umane: la dimensione della conoscenza, dell'azione, del sentimento e del gusto.

A proposito di quest'ultimo aspetto – su cui si concentra la riflessione della settimana filosofica in provincia di Arezzo – la centralità di Kant è indiscutibile. In estrema sintesi, ecco il percorso che i gruppi di studio hanno seguito:

1. Si è partiti dalla lettura dell'incipit del paragrafo 1 ("Il giudizio di gusto è estetico") della prima sezione ("Analitica del giudizio estetico") della *Critica del giudizio* (1790):

"Per discernere se una cosa è bella o no, noi non riferiamo la rappresentazione all'oggetto mediante l'intelletto, in vista della conoscenza; ma mediante l'immaginazione (forse congiunta con l'intelletto), la riferiamo al soggetto, e al suo sentimento di piacere o dispiacere. Il giudizio di gusto non è dunque un giudizio di conoscenza, cioè logico, ma estetico; il che significa che il suo fondamento non può essere se non soggettivo".

2. La prima considerazione che discende da questo testo è la rivendicazione – tutta moderna, anzi propria del XVIII secolo – del *gusto* come fondamento estetico. Naturalmente, sappiamo che di ciò si era parlato anche nel passato, quando l'arte era stata considerata, ad esempio da Aristotele nella *Poetica*, fonte di piacere, in quanto imitazione della realtà, anche dei caratteri orribili e mostruosi. Ma il suo fondamento era stato sempre posto nella conoscenza, come si evince dal seguente celebre passaggio:

“Quelle cose medesime le quali in natura non possiamo guardare senza disgusto, se invece le contempliamo nelle loro riproduzioni artistiche [...] ci recano diletto: come per esempio le forme degli animali più spregevoli e dei cadaveri. E il motivo è questo, che l'apprendere non è solamente per i filosofi un piacere grandissimo, ma anche per gli altri uomini allo stesso modo; solo che gli altri uomini vi partecipano con minore intensità. Infatti, il diletto che proviamo a vedere le immagini delle cose deriva appunto da ciò, che, attentamente guardando, ci interviene di scoprire e di riconoscere che cosa ogni immagine rappresenti, come se, per esempio, davanti a un ritratto uno esclamasse: Sì, è proprio lui!” (trad. Manara Valgimigli, in *Opere*, Laterza, Bari 1973, vol. X, p. 198).

3. E ciò vale fin quasi al XVII secolo. Per i classicisti barocchi, ad esempio, le opere di buon gusto erano quelle che rispondevano all'idea della cosa rappresentata, mentre erano di cattivo gusto quelle che *copiavano* la realtà senza migliorarla. La bellezza, dunque, era la realtà migliorata mediante l'idea, la realtà che aveva come fondamento l'idea. Per questo le opere del Caravaggio venivano rigettate, in quanto “copiava puramente li corpi, come appariscono agli occhi, senza elezzione”, scrive Giovan Pietro Bellori, (*La vita de' pittori, scultori e architetti moderni*, Roma 1672, ora in edizione Einaudi a cura di Evelina Borea, Torino 1976, p. 32).
4. Nel Settecento la situazione muta radicalmente. Iniziò Joseph Addison che pubblicò una serie di articoli su “The Spectator” (1712) sul tema *Pleasures of the Imagination*, poi riuniti in un volume fortunato, con molte edizioni. Addison non solo identificò nel piacere la sensazione che le opere d'arte producono, ma cercò per esso un fondamento che non mettesse capo alla morale, alla politica, alla società o alla religione (all'idea), bensì a un ambito specifico e interno all'uomo. Parlò di

“immaginazione” e propose una varietà di piaceri dell’immaginazione, dal bello al sublime al pittoresco. In breve, Addison indicò un nuovo orizzonte, quello del gusto, svincolato da considerazione ideali, e con ciò aprì la strada a Kant.

5. Una conquista che sollevava una lunga serie di interrogativi: sulla *natura* di siffatto piacere, sulle *facoltà* che lo rendevano possibile e, soprattutto, su come si potesse conciliare un gusto di *carattere soggettivo* con l’aspirazione *universalistica* dell’estetica. E con ciò siamo già nel campo della problematica kantiana. C’è da dire che la posizione di Addison ebbe un vasto successo. La sua estetica “empiristica” annovera discepoli di grande importanza: Hogarth, Burke, Hume, Blair.
6. Le ragioni di tale successo sono legate, da una parte, allo sviluppo dell’empirismo dopo la pubblicazione del *Saggio sull’intelletto umano* (1690) di John Locke e di *Caratteristiche di uomini, maniere, opinioni, tempi* (1711) del Conte di Shaftesbury; dall’altra all’affermarsi dei *salons* in cui si esponevano le opere d’arte (non più dunque in chiesa) e si offrivano anche attraverso l’occhio della critica ai soggetti che le guardavano. Domina ora lo sguardo – dell’intellettuale, del critico – che osserva, sbircia e mostra agli altri ciò che si deve vedere. Il *voyeur* è colui che si diletta a guardare, prova gusto, seleziona per gli spettatori le opere di gusto. In letteratura si diffonde lo stile epistolare, il teatro, il romanzo ... che sono altre forme di sguardo su *tranche de vie*.
7. Resta però una domanda di fondo: se il gusto non può fondarsi né sui sensi né sulla ragione, è necessario trovare un *tertium*. Addison, Burke, Hume, Hutcheson ricorrono a un fondamento psicologico, l’immaginazione, il senso interno. Ma le difficoltà di questa fondazione sono evidenti: come conciliare l’individualità del gusto con la pretesa di universalità dell’estetica? Buona parte del dibattito settecentesco sul gusto si polarizzò su questo problema, che Kant cercò di risolvere anche mediante l’uso di un linguaggio nuovo (riveduto e corretto), come giudizio riflettente, trascendentale, ecc.

